

Mercoledì 5 febbraio 1997

Lancio di pietre dal cavalcavia a Ivrea Ferito un uomo

Nuovo episodio di lancio di sassi dal cavalcavia: un giovane è stato ferito ieri sera, vicino a Ivrea, da una pietra lanciata contro la sua auto da un viadotto sulla bretella autostradale per Santhià (Torino). Gabriele Serra, 25 anni, di Samorate Milanese, stava rientrando a casa dopo una settimana bianca a Champoluc, in Valle d'Aosta. Proprio perché preoccupato dalle continue notizie sui lanci di pietre che, nonostante i morti e gli arresti non sembrano fermarsi, il giovane si è insospettito procedendo a bassa velocità, ha illuminato il cavalcavia con i fari e ha visto tre sagome scure ma non per questo i lanci non sono avvenuti. Per evitare le pietre l'auto, che andava piano per limitare i danni, è finita fuori strada. Serra ha lanciato l'allarme e sul posto è subito arrivata la polizia stradale. Sul cavalcavia sono state trovate numerose pietre di fiume, tutte di dimensioni rilevanti. Il giovane, che ha riportato una lieve ferita alla testa, è stato condotto all'ospedale di Ivrea, dove è stato dichiarato guaribile in tre giorni. La polizia sta effettuando sopralluoghi nei paesi vicini al cavalcavia.



L'ex sottufficiale dei carabinieri Giovanni Strazzeri mentre scende da una vettura al suo arrivo al tribunale di Brescia

B. Alabiso/Ansa

Tutti i veleni dei due ex Cc

Contatti con la Fininvest. Incontri con Fede

■ BRESCIA Sono arrivati in manette a palazzo di giustizia, come vogliono le rigide norme di sicurezza. A Giovanni Strazzeri e Felice Corticchia, i due ex carabinieri arrestati a Brescia per calunnia, non è stata risparmiata neppure questa umiliazione, anche se sarebbe bastato un interrogatorio in carcere per evitare un'inutile esibizione di forza della giustizia. Ma con dracomania severità, nell'ordinanza di custodia cautelare, il gip Giuseppe Ondei definisce i due «pericolose personalità con determinata volontà delinquenziale». E mettendo nero su bianco le ragioni che lo hanno indotto ad autorizzare l'arresto, spiega che ogni misura alternativa al carcere «sarebbe troppo blanda per frapponere un serio e solido baluardo a difesa di tutta la collettività». Chiosa quindi la vicenda parlando di «ampia e chiara strategia calunniatoria».

L'interrogatorio comunque non c'è stato. Com'era prevedibile, i due si sono avvalsi della facoltà di non rispondere in attesa di un'adeguata difesa e per ora il gip si è limitato alla convalida dell'arresto.

«Scambi di carte»

Subito dopo, i pm Ilda Boecassini e Paolo Ielo sono arrivati da Milano per incontrarsi col collega Bonfigli. Sono entrati a mani vuote e sono usciti dopo due ore con sorrisi sulle labbra e faldoni di documenti sotto al braccio. Sui contenuti dell'incontro solo dichiarazioni formali: «Un semplice scambio di carte». E sempre a proposito di scambi di visite e

Interrogati ieri in manette i due ex carabinieri Strazzeri e Corticchia, accusati di calunnia dalla Procura di Brescia. I due, che si sono avvalsi della facoltà di non rispondere, vengono definiti dal gip «pericolose personalità con determinata volontà delinquenziale». Nell'ordinanza di custodia cautelare le dichiarazioni calunniose su Di Pietro: «Mi disse: facciamo fuori Berlusconi, poi al governo ci andrò io, che rappresento la gente e l'opinione pubblica moderata».

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

informazioni, ieri anche Antonio Di Pietro è riapparso per pochi minuti a Milano, a palazzo di giustizia.

Il duo

E veniamo al duo Strazzeri-Corticchia. Difesa incerta, accuse pesanti, credibilità zero. La loro posizione sembra decisamente insostenibile e anche se dal testo dell'ordinanza di custodia cautelare si capisce che pensavano di poter contare su molte complicità, adesso è iniziato lo scaricabarile. In questa complicata trama, i punti di contatto tra i due e la Fininvest sono parecchi, una lunga serie di singolari coincidenze, che iniziano con Silvio Berlusconi che annuncia l'imminenza delle sue agghiaccianti rivelazioni, dopo aver saputo, dallo stesso Corticchia, il tenore delle dichiarazioni che lui e Strazzeri intendevano fare a Brescia. Il contatto lo stabilì Emilio Fede, che lo dichiara a verbale: «Io credo che si siano incontrati, Berlusconi non me lo ha mai confermato, ma ho motivo di credere che l'incontro ci sia stato».

L'ordinanza

L'ordinanza riporta le rivelazioni al ghiaccio secco di Strazzeri, con-

fermate da Corticchia. L'ex maresciallo, pur lavorando in una sede distaccata, era un assiduo frequentatore dei corridoi del palazzo, dove sostiene di aver raccolto, direttamente da Antonio Di Pietro sconcertanti confidenze. Siamo a fine ottobre, l'ex pm lo incontra, lo prende a braccetto e come se parlasse con un amico fidato gli dice: «Caro Strazzeri, dobbiamo fare di più. Abbiamo fatto fuori la Dc e il Psi e adesso tocca a Berlusconi. Ma ora al governo ci andrò io, che ho la gente dalla mia parte e rappresento l'opinione pubblica moderata». Strazzeri riferisce il suoconcerto: «Pensai che scherzasse, anche se il suo tono era molto serio».

E sempre in quei corridoi, da cinque anni costantemente presidiati dai giornalisti di tutte le testate, Strazzeri riusciva a cogliere con misteriose antenne frasi che nessuno ha mai captato: «Parlavo con Corticchia e alle mie spalle sentii la voce di Di Pietro. «Non mi chiamo più Antonio Di Pietro se non distruggo Silvio Berlusconi». Arriviamo agli inizi di novembre e Strazzeri sostiene che Di Pietro, che aveva 40 uomini di polizia giudiziaria che facevano parte del suo ufficio, si rivolse proprio a lui per affidargli un delicatissimo incarico, procurargli carte false per incastare Berlusconi: la famosa vicenda del «passi» per Palazzo Chigi. L'onnipotente maresciallo, che si trovava sempre al posto giusto al momento giusto, avrebbe anche assistito a una telefonata tra Di Pietro e Violante. Oggetto: la liquidazione politico-giudiziaria di Berlusconi. Un altro capi-

tolo riguarda il classico «cherchez la femme», e la donna in questione è la giornalista Renata Fontanelli. Per rispetto risparmiemo ai lettori le considerazioni peccore che vengono fatte da Strazzeri sui suoi rapporti con Di Pietro.

La giornalista

Lei stessa ha negato di essere stata oggetto di attenzioni moleste da parte dell'ex pm. Dopo essere stata interrogata a Brescia e dopo aver saputo i fatti che i due avevano messo a verbale sul suo conto, li ha denunciati a Milano per calunnia. Ma ha anche raccontato che Corticchia le propose di denunciare Di Pietro a Brescia in cambio di un'assunzione in Fininvest: «Hanno sistemato me e metteranno a posto anche te». Commenta Fontanelli: «Mi sembrava matto, ma aveva un'evidente disponibilità economica. Aveva pubblicato due o tre libri senza avere la minima capacità letteraria». I risconti bancari confermano che Corticchia, dopo aver lasciato l'arma fu colto da inspiegabile benessere, con 264 milioni depositati sul suo conto alla Bnl di Palazzo di giustizia, tutti versati in contanti. L'assenza di assegni ovviamente fa supporre che volesse tener nascosta la provenienza di quei quattrini. Sulle sue disponibilità non lo copre neppure la fidanzata, Maria Grazia Ferrari: «Non ha un lavoro, non ha una pensione e non ha fonti di reddito, ma portava sempre a casa soldi». E adesso i magistrati aspettano che sia lui a spiegare la provenienza dei suoi soldi.

Il ministro risponde all'opposizione sulla visita di Corleone in carcere

Flick: con la Gozzini Sofri può uscire E lui: «No, grazie»

Per Sofri, Bompressi e Pietrostefani esiste già oggi (ma gli interessati non gradiscono) la «astratta possibilità» della applicazione della legge Gozzini e, quindi, del lavoro fuori dal carcere. Lo ha detto Flick in risposta al centrodestra che accusava il verde Corleone di essersi recato nel carcere di Pisa per «fornire consulenze, aggirando la legge». La visita a Sofri? «Fatte salve le valutazioni di opportunità, ha esercitato le legittime prerogative di parlamentare».

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Ma davvero, come aveva sospettato l'ex ministro della Giustizia Alfredo Biondi (Forza Italia), il sottosegretario ed esponente dei verdi Franco Corleone, è andato nei giorni scorsi nel carcere di Pisa per «fornire consulenza ai detenuti Sofri e Bompressi in ordine all'applicabilità, più o meno fondata, dell'art.21 della legge Gozzini» sul lavoro esterno e diurno dei detenuti? O addirittura (era il controcampo, ancor più sospettoso, del presidente dei deputati del Ccd, Carlo Giovanardi) «per concordare con i condannati la possibilità di uscire al più presto dal carcere, aggirando le disposizioni...» eccetera eccetera?

Nessun bisogno di consulenze o addirittura di suggerimenti per aggirare le leggi, ha replicato ieri mattina nell'aula di Montecitorio il guardasigilli Giovanni Maria Flick: «Contrariamente a quanto adombrato nell'interrogazione dell'uno e nell'interpellanza dell'altro, «non è necessario, per richiedere l'applicazione della legge Gozzini, individuare argomentazioni e soluzioni eludenti la norma o, addirittura, extra ordinem». Ed il ministro ha spiegato minuziosamente come stanno le cose. Seguiamo il filo del suo ragionamento che ha lasciato piuttosto interdetti (anche se, manco a dirlo, del tutto insoddisfatti) tanto Biondi quanto Giovanardi.

Intanto, l'applicazione dell'art.21 dell'ordinamento penale, che regola il lavoro esterno di internati e detenuti (appunto la cosiddetta legge Gozzini), «è demandata unicamente alle determinazioni della competente magistratura di sorveglianza, su autonoma richiesta della direzione del carcere, tenendo conto del programma rieducativo in corso». È ben vero che la possibilità del lavoro (diurno) all'esterno del carcere per i condannati alla pena di reclusione per alcuni delitti, tra cui l'omicidio, è subordinata «alla previa espiazione di almeno un terzo della pena, e comunque di non oltre cinque anni». Ma è anche vero che «questa limitazione è stata introdotta per decreto il 13 maggio '91, e si applica esclusivamente nei confronti dei condannati per delitti commessi dopo la data di entrata in vigore del decreto stesso».

«Dunque - ne ha concluso il

guardasigilli -, come ha esattamente rilevato l'on. Corleone, la possibilità astratta dell'applicazione ai detenuti Sofri e Bompressi (Pietrostefani non si era ancora costituito quando Corleone è andato nel carcere di Pisa suscitando le ire del Polo, ndr) del disposto dell'art.21 dell'ordinamento penitenziario, con esclusione della limitazione menzionata in quanto il delitto per cui sono stati condannati risale ad epoca antecedente al maggio '91 è già contemplata dalla legge». E «ciò implica che, contrariamente a quanto adombrato - ecco la stoccata di Flick almeno al suo predecessore, che, da ex ministro e da penalista, la legge dovrebbe conoscerla a menadito -, non è necessario, per richiedere l'applicazione della legge Gozzini, servirsi di consulenti o, peggio, di agire contro e fuori la legge».

Ma sempre ieri, attraverso la rubrica a lui riservata sul «Foglio», Adriano Sofri ha fatto sapere (parlando a nome anche dei suoi «coinquilini») di non avere «il minimo interesse» ad usufruire eludenti la norma o, addirittura, extra ordinem». Ed il ministro ha spiegato minuziosamente come stanno le cose. Seguiamo il filo del suo ragionamento che ha lasciato piuttosto interdetti (anche se, manco a dirlo, del tutto insoddisfatti) tanto Biondi quanto Giovanardi.

Intanto, l'applicazione dell'art.21 dell'ordinamento penale, che regola il lavoro esterno di internati e detenuti (appunto la cosiddetta legge Gozzini), «è demandata unicamente alle determinazioni della competente magistratura di sorveglianza, su autonoma richiesta della direzione del carcere, tenendo conto del programma rieducativo in corso». È ben vero che la possibilità del lavoro (diurno) all'esterno del carcere per i condannati alla pena di reclusione per alcuni delitti, tra cui l'omicidio, è subordinata «alla previa espiazione di almeno un terzo della pena, e comunque di non oltre cinque anni». Ma è anche vero che «questa limitazione è stata introdotta per decreto il 13 maggio '91, e si applica esclusivamente nei confronti dei condannati per delitti commessi dopo la data di entrata in vigore del decreto stesso».

«Dunque - ne ha concluso il

Il «programma» dei parlamentari della Sinistra democratica. Folena: basta strumentalizzazioni sui pentiti

«Indagheremo su mafia e politica»

■ ROMA. Giuseppe Lumia: «Non possiamo permetterci timidezze o scetticismi. Né possiamo entrare in una fase di trionfalismo e considerare la lotta alla criminalità organizzata come un fatto residuale». Pietro Folena: «I cardini della legislazione antimafia (416 bis, 41 bis e pentitismo) devono essere salvaguardati. Anzi: migliorati, cioè potenziati. In questi giorni, la vicenda Sofri viene strumentalizzata vergognosamente per delegittimare i collaboratori di giustizia e alcuni uffici giudiziari. Sia chiaro che noi ci opporremo a campagne di questo tipo».

Frasi pronunciate ieri pomeriggio, a Montecitorio, nel corso di una conferenza stampa tenuta dai parlamentari della Commissione antimafia appartenenti al gruppo della Sinistra democratica. Scopo dell'incontro con i giornalisti, illustrare le linee dell'iniziativa politico-legislativa del gruppo in materia, appunto, di lotta alle organizzazioni criminali. Il «programma» della Sinistra democratica contempla dieci punti. Si va dall'usu-

I parlamentari dell'Antimafia appartenenti al gruppo della Sinistra democratica hanno illustrato le loro proposte in materia di lotta alle organizzazioni criminali. I «temi strategici» sono dieci. C'è anche quello relativo ai rapporti mafio-politica. Lumia: «L'azione antimafia va intensificata. I trionfalismi sono pericolosi». Folena: «Vogliamo salvaguardare i cardini della legislazione antimafia». Sostegno pieno ai magistrati e alle forze di polizia.

GIAMPAOLO TUCCI

ra al riciclaggio, dal sequestro dei patrimoni illeciti all'impegno culturale: passando per lo spinosissimo capitolo dei rapporti mafia-politica. Il capitolo è spinoso anche perché il fatto stesso di citarlo potrebbe essere interpretato come una critica alla relazione letta dal presidente della Commissione Ottaviano Del Turco il giorno dell'insediamento. In quel documento, infatti, non figurava alcun accenno ai rapporti mafia-politica. Lumia - che della Sinistra democratica è il capogruppo - e Folena re-

spingono questa interpretazione e ribadiscono il loro pieno sostegno a Del Turco. Il primo spiega: «Il presidente sta rispondendo con i fatti a chi lo ha criticato. Sta dimostrando sul campo di avere una spiccata sensibilità antimafia».

Bisogna pur dire che il documento della Sinistra democratica è molto più rigoroso del programma proposto da Del Turco e approvato dalla Commissione. Non vi sono omissioni né cedimenti «simbolici». Innanzitutto, esso sembra raccogliere e tro-

proprio l'allarme lanciato ripetutamente dal procuratore di Palermo Caselli (calo di tensione nella lotta alla mafia). Folena e Lumia, infatti, sottolineano più volte che: 1) i collaboratori di giustizia erano e restano uno strumento investigativo e processuale indispensabile; 2) lo Stato deve garantire un sostegno inequivocabile e permanente ai magistrati di frontiera; 3) la repressione va intensificata, ma da sola non basta, ed è quindi necessario lavorare anche su altri piani. Lumia: «Non esiste un'unica via di contrasto "messianica". Tutti gli aspetti devono poter interagire: la via repressivo-giudiziaria, quella economico-finanziaria, quella politico-istituzionale».

Folena ha insistito molto sulla necessità di abbandonare la logica emergenziale e di procedere, d'ora in poi, con interventi razionali, seri, non episodici. Prendiamo l'argomento oggi più delicato. Quello dei collaboratori di giustizia. Il sistema sta scoppiando, perché il numero dei pentiti è cresciuto troppo e tro-

po in fretta. Si può far finta di niente? No, dicono gli esponenti della Sinistra democratica, e propongono la «riorganizzazione della legislazione sui pentiti anche secondo le indicazioni emerse dal Comitato costituito presso il ministero dell'Interno». Insomma, maggiore severità, ma partendo dalla premessa che i collaboratori sono indispensabili, e non considerandoli dei nemici, un pericolo, un «problema». E poi, come si diceva, sostegno agli investigatori e ai magistrati. Che tipo di sostegno? Si dovrebbero coordinare meglio le forze di polizia, rafforzare gli organi degli uffici giudiziari del Sud, e si dovrebbero velocizzare i processi, perché, spiega Folena, «abbiamo una struttura della magistratura giudicante che non è adeguata. Si tratta di approntare una serie di misure che permettano di svolgere i dibattimenti nelle città dove si trovano le corti d'Appello».

L'azione antimafia deve essere «totale e capillare». Tra le altre cose, bisognerà verificare «le cause che

Pietro Folena
responsabile
Giustizia
peril Pds
Riccardo De Luca

hanno portato al disastro gli istituti di credito meridionali, in relazione alla criminalità organizzata, a partire da un'inchiesta sul Banco di Napoli, sulle grandi Casse meridionali, nonché su micro-imprese bancarie e finanziarie locali». E il senatore Lombardi Satriani sottolinea l'importanza strategica della formazione e della scuola nella lotta alla mafia.

Queste, in buona sostanza, le proposte della Sinistra democratica. Non sarà facile realizzarle. Perché è presente in Parlamento un'opposi-

zione tenacemente ostile a magistrati e collaboratori di giustizia, geneticamente insofferente dei controlli di legalità. Così, il dialogo si rivela faticoso anche su vicende e misure tutto sommato minori: il provvedimento sulla teleconferenza per gli imputati, ad esempio. Servirebbe ad impedire che i boss siano sempre in trasferta, da una città all'altra, da un processo all'altro. Diminuirebbero, per lo Stato, rischi e spese. Sul provvedimento, dice Folena, «ci sono, purtroppo, resistenze da parte delle opposizioni».